

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Lire 25 l'anno. - Centesimi 60 il numero.

Anno V. - N. 13. - 31 marzo 1878.

Fratelli Treves, Editori, Milano.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Sommario

del

N. 13.

TESTO.

Rivista politica. — Alla Primavera (C. U. Pasocci). — La visita del dottore (Yorick). — Un casolare con macchiette (A. Cucchiemini). — Le nostre incisioni: Lo esule al Re in Egitto; La rivista al Macao; Cuba e la sua rivoluzione; A. S. Stefano; Il Minotaur a Malta; Trasformazione del Niagara. — Rivista geografica (A. Brunialti). — L'America in Europa, tavola (G. Robinson). — Il Fongografio di Edison. — Sciarada. — Scacchi.

INCISIONI.

La Primavera, composizione del sig. Dante Pasocci. — Alla rassegna militare del Macao il 14 marzo di natalizio di S. M. — Funerali del Re Vittorio Emanuele al Cairo. — Alessandria d'Egitto: Facciata della Chiesa di S. Caterina durante il servizio funebre al Re Vittorio Emanuele. — Veduta di Avana capitale di Cuba. — Da S. Stefano: Lo scalo; Casa Schaeider, ora abitazione del generale Ignatieff e Sede della Conferenza; La Conferenza del trattato di pace; La rivista tenuta dal granduca Nicola il 3 marzo (anniversario della Guerra e giorno della pace). — La nave ammiraglia inglese « Minotaur » nel Porto di Malta. — La cascata del Niagara dopo la trasformazione. — Il Fongografio del signor Edison. Rubus.



LA PRIMAVERA, composizione del signor Dante Pasocci.

RIVISTA POLITICA.

Dopo due settimane di pratiche, di ricerche e di ripulse, di sforzi e di scoraggiamenti, l'onorevole Cairoli riuscì a comporre un ministero purchessia, e lo presentò il 24 a Sua Maestà. L'egregio uomo aveva dapprima un nobile obiettivo: pensava riunire intorno a sé uomini onesti e capaci senza badare a partiti; ma il partito suo gli attraversò subito questo concetto, ed egli non ebbe l'energia d'attuarlo a dispetto del proprio partito. Il quale, anche in altri modi, semino di ostacoli la sua via, e nappur oggi gli si mostra troppo favorevole. Il gabinetto scontenta tutti per il modo ond'è composto. La destra, che ha per il Cairoli (presidente del consiglio senza portafoglio) una sincera simpatia e molta stima per il Zanardelli (interni) e per il De Sanctis (istruzione pubblica), non può tollerare che a capo delle finanze sia messo il Seismit-Doda, uomo di mente confusa, di idee che, non per studi o per principi, ma per singolarità, sono arricchiate, e ch'egli stesso è costretto a contraddire appena è vicino al potere; e le contraddice - s'è visto quand'era segretario generale, - non da uomo di Stato

siuro di sé, ma da uomo incertissimo o desideroso solo di tenersi in alto il nome del Doda non piace neppure al Depretis: che ha avuto l'occasione di conoscerlo e il piacere di sbarazzarsene quand'era suo segretario. Così pure l'on. Baccarini era riuscito molesto ai Zanardelli, quand'era suo segretario generale ai lavori pubblici: ed avevano dovuto separarsi con un po' di scandalo. Oggi il Baccarini è ministro lui dei lavori pubblici; andrà meglio inteso, speriamo, col collega che non andasse col principale. La sinistra si lamenta che è poco suo il senatore Conforti messo alla grazia e giustizia; e non sono niente suoi il conte Corti chiamato da Costantiniopoli a reggere gli affari esteri, né il gen. Bizzozzi che avrà a riparare davvero gli errori e gli arbitri del Mezzacapo, né il viceammiraglio Di Brocchetti che supplisce il Brin cui tutti avrebbero voluto conservare, ma che non volle rimanere. I gruppi di sinistra diretti dal Crispi e dal Nicotera, inimicissimi fra loro per le ire personali che sono scoppiate con tanta villania, fanno al nuovo Ministero il viso dell'armi: ma amico sinceramente apparisce il gruppo del Depretis. Per il Crispi presentandosi ieri alla Camera avvertì che non farebbe un programma ricco di promesse, ma che vuol esser giudicato dagli atti. Il suo discorso, pieno di nobiltà, e che rigettava il divorzio, la monarchia e lo Stato, fu applaudito più a destra che a sinistra. Limitandosi a novare i lavori che saranno richiesti nella sessione attuale, che fu sì bruscamente ridotta ai minimi termini, anziché ciò che proporrà l'inchiesta sulle ferrovie, durante la quale lo Stato ne assumerebbe l'esercizio provvisorio, confermò il proposito di ridurre la gabbia del sale, ma riservò a tempi migliori la riduzione del macinato; di riforme politiche non additò che la legge elettorale; e promise di ristabilire il ministero d'agricoltura e commercio, ciò che al Crispi ed ai suoi pare offesa personale.

Ora la Camera avrà da eleggere il nuovo presidente, ed a discutere con gran fretta il nuovo trattato di commercio colla Francia, che dovrebbe andare in vigore il primo giorno del mese venturo. Ad onta della premura della Camera, a cui il lavoro è stato preparato dal Lazzarini, l'uomo più competente nella materia, una proroga sarà necessaria; e questa è una delle colpe del Ministero caduto. Il quale ha pur lasciato un grave carico ai suoi successori colle crisi di Genova e di Napoli. Il municipio di Firenze, che per due anni fu cullato dal Depretis con vane promesse di presentare una legge di sussidi e che ne riceveva in conto delle anticipazioni illegali, ha dovuto decidersi il 17 marzo a sospendere i pagamenti. Il danno e lo scandalo sono enormi; eppure Napoli di va incontro con molta allegria. Il duca di San Donato vi dirige un'amministrazione sardanapalese, che spende ogni mese dell'anno un milione più delle sue entrate; e al peccato grosso ne aggiunge di piccoli, che fanno strillare e ridere ad un tempo. Un giorno, ha votato a pochi membri del Consiglio Comunale in sua città, una somma di 300.000 lire destinate a corrompere la stampa, e fa comparire in verbale un numero di consiglieri maggiore del vero. Il prefetto signor Gravina annulla una deliberazione si mostrava; i consiglieri più onesti si dimettono; ma il sindaco fa votare dai suoi fidati un ricorso al re. Sulle strade di Napoli s'azzuffano amici e nemici del sindaco, alla comparsa del quale vi è sempre contestato d'applausi e di fischi. Già il Crispi, che non voleva inimicarsi il terribile duca-sindaco, aveva costretto il prefetto Gravina a dimettersi. Ora, egli rimane e continua ad annullare una dopo l'altra le deliberazioni illegali del Consiglio comunale. Il nuovo Ministero ha bisogno di tutta la sua energia per rimettere l'ordine in due città principalissime del Regno, ridotte sì mal partito dai suoi amministratori. Si dice che il Zanardelli scieglierà i consiglieri di Firenze come di Napoli e provvederà ad una rigorosa inchiesta. Ciò sarà bene; ma aggraverà la situazione parlamentare del Ministero che si vedrà combattuto dalle pattuglie del duca di San Donato e dei Depretis. È difficile che la Camera attuale con tanti gruppi e pattuglie, possa sussistere a lungo; dipende dal nuovo gabinetto acquistare con la serietà dei suoi

atti tanta considerazione nel paese, da poter scagliarsi, senza tiratura al proprio partito, quella Camera infelice che fu prodotta dal 18 marzo.

« Il momento è grave; il domani è incerto » diceva ieri il Catroli parlando della situazione estera, e prometteva, per parte d'Italia, una condotta neutrale e pacifica. La pace di Santo Stefano fu ratificata il 17 a Pietroburgo; ma la pace pare oggi più lontana che mai. Non si sa vedere chi abbia il coraggio di turbarla; ma la taccia degli assenti in Inghilterra e in Russia è tale che la conservazione della pace sorprende non meno di quel che sorprenderebbe lo scoppio della guerra. La pubblicazione del testo ufficiale della pace ha aumentata l'incertezza inglese. L'ampliamento del Montenegro e della Serbia è maggiore che non si era detto dapprima; il nuovo Montenegro è andato fino al mare per Antivari e Dulcigno. La questione degli stretti che pare riservata nel senso europeo, poiché navi da guerra di nessuna nazione potrebbero entrarci e si tutte le navi mercantili, diventa una derisione, poiché al porto di Kavalla lasciato al nuovo principato di Bulgaria, la Russia ha un piede nel Mar Egeo. E quel nuovo principato è esteso in modo che la Turchia in Europa può dirsi annichilita. Non v'è articolo del trattato che non implichi qualche questione europea. Perciò il governo inglese pretende che tutti gli articoli sieno presentati al Congresso, se Congresso ci ha da essere, e che tutti sieno sottoposti alla sua decisione. Senza di ciò, l'Inghilterra non vuol partecipare ad un Congresso, che sarebbe una derisione di più per l'Europa. A questa domanda, la Russia non ha dato ancora risposta ufficiale; ma le risposte che si leggono in sugli organi russi, fanno prevedere che non intenderà prestarsi a questa proposta, che sottoporrebbe il vincitore alle decisioni dei neutri. Bensì la Russia solleva un'altra questione, chiedendo che faccia l'Inghilterra con le sue navi nel mar di Marmara, quella vicinanza delle due Potenze rivale dà soggetto a conflitti quotidiani. Pare che l'Inghilterra si è opposta a che le truppe russe s'imbarcassero a Bujukdere; ma con ciò, replica la Russia, vuol il trattato di seguitare il trattato e di sgombrare il territorio ottomano.

S'era già sparsa la notizia che la Russia avesse intimato all'Inghilterra di richiamare le sue navi; e la notizia fu smentita in modo tale che dimostra come si pensi davvero alla cosa. E si struttura, si telegrafò da Pietroburgo. Certo è che ad una tale richiesta, l'Inghilterra, per quanto vogliosa di pace, non potrebbe adattarsi; ed il grande pericolo della situazione è questo: che la Russia per la pazienza prima dell'Inghilterra. Anco senza intimazioni russe, loavi inglesi costituiscono un imbarazzo per il gabinetto di S. Giacomo, che non sa più come mandarle innanzi né chiamarle addietro. Che fanno le allora i russi spartirli dell'imbarco delle truppe russe? come già sono spartirli delle tenerezze fra turchi e russi, delle visite che in Costantinopoli stessa si sono scambiate il 26 il Sultano e il granduca Nicola? La marina inglese vede il freno, e malinconico l'inerzia del governo il quale, dopo essersi visto combattuto, oggi è stimolato, dall'opinione pubblica. Gli armamenti dell'Inghilterra si assicura essere formidabili: ma il governo teme la responsabilità di una guerra in cui sarebbe isolato, poiché la Russia cerca di attirare a sé l'Austria, verso la quale è disposta a qualche concessione. Se trovansi sole, non si saprebbe vedere in qual modo materiale la Russia e l'Inghilterra possano combattersi; ma vi sono momenti in cui tutta la forza della ragione è annientata dalla vivacità delle passioni che sono in moto. E degli interessi anche, perché l'Inghilterra si è spinta in modo che la sua conclusione di tutto questo maneggio dipende la sua reputazione morale: l'essere o il non essere una grande potenza.

Per chiudere il discorso della guerra, diciamo che l'Inghilterra nelle provincie gruche della Turchia infierisce sempre più, e piglia fra i rivoltosi e chi li reprime un carattere feroce; e che nell'isola di Creta il dominio turco non è più che nominale.

27 marzo.

ALLA PRIMAVERA INNO.

O primavera, gioventù dell'anno,
O gioventù, primavera della vita.

Mite dai limpidi
Archi del Cielo
Sole smodato di luce
Di Primavera:
Il fiore dondola
Sovra lo stelo:
Trilla su gli alberi
La capinera.

D'erba si covrono
I monti e il piano:
I mari, e le pianure
Tranquillamente:
Discorre un fremito
Di vita arcano
Per entro il giovine
Mondo dormiente.

Comminato al polline
Vio di fiori,
Soavi spirano
L'aure odorose:
Vaghe di tremole
Perle, a gli alberi
Schiudono i petali
Le prime rose.

Va con a pecora
Lenta, randagia,
Pe' colli catene
Il pastorello:
E al piè d' frassini
Lieto si sdagia,
Cantando liriche
Con ritornello.

Del Tempo l'aglie
Forza non dorme:
I nudi scheletri
Nel camposanto
Già si trantano
Nerve forme:
Restano vedove
L'urte di piante.

Ride ne rosei
Tramonti il Sole:
Espero lucea
Dall'Occidente:
Co' il mare danzano
Lieto carole
Gli astri e la pallida
Luna, imminente.

Dai pozzi scorrono
A valle i riggi:
Profumi spirano
Inebrianti:
Garzoni e vergini
Tutti galleggiano
L'aurea feriscono
Di alteri canti,

Pesni italiani
Ilari e schietti,
Che il core sgombrano
Da triste cura:
Che — vaghe — apprendono
Ai giovinetti
Le madri, o provvida,
Madre Natura.

È maggio; e il popolo
Baldo, felice,
Gira una bacchica
Danza festiva:
E Dante, i folgori
Occhi a Beatrice
Volgendolo, palpita
Là, d'Arno in riva.

Amor dall'anima
Esce, o fanciulla,
Come dai tremoli
Fiori l'odore:
Il Cielo è plumben,
La Terra è un nulla,
Se dolce all'anima
Non parla Amore.

(Da Vittorio).

C. U. POSCOCO.

LA VISITA DEL DOTTORE 1.

Interno della Camera... da letto. Guardando bene si riconosce che è quella dell'ultimo atto della *Traviata*. L'inconoscibile *Arenando*, disperato ma economico come un tenore in disponibilità, la dà a pigione colla mobilia. In fondo il letto di *Procuste*, ormai celebre nella retorica... un po' corto, ma duro. Sotto al letto il vaso di *Pandora*. È l'alba. Tremolo di violini crepuscolari in orchestra. Entra il dottore.

USA VOCE. — (Dalla poltrona). Passi, dottore, e si accomodi.

DOTTOR. — Ecco, lo passerò... ma qui c'è un buio...

LA VOCE. — Uhm!... e non trova la strada, eh?

DOTTOR. — Per dire la verità non so dove mettere i piedi.

LA VOCE. — Non lo so nemmeno io, in parola d'onore. Cammini a caso, si regoli a tastò... come adesso... vedrà che finisce col cascarsi addosso. Scusi sa... ma mi s'è spento il lume.

DOTTOR. — Difatti c'è un puzzo di moccologia che consola.

LA VOCE. — Or ora farà giorno... Venga avanti...

Il dottore fa dieci passi a diritto sul pavimento e l'udisce sul letto grosso di un piede dell'ignoto interlocutore.

LA VOCE. — Acc...
DOTTOR. — Acc...etti le mie scuse.

LA VOCE. — Lei è il dottore Occhini?

DOTTOR. — Per servirla.

LA VOCE. — Cavaliere?

DOTTOR. — Non saprei.

LA VOCE. — Come non saprei!... O chi l'ha a sapere?

DOTTOR. — O Dio!... Ce ne son tanti che l'hanno avuta senza accorgersene...

LA VOCE. — Lei fa dello spirito, signor Dottore?

DOTTOR. — Mah!... quando non ho altro da fare!

LA VOCE. — Mi dica... Non è lei che ha in cura l'onorevole Farini?

DOTTOR. — Sono il suo medico, difatti.

LA VOCE. — Si potrebbe sapere che malattia ha?

DOTTOR. — Permetta... il segreto professionale...

LA VOCE. — Era una semplice curiosità giustificata dal suo metodo di cura. Ho sentito dire che gli ha proibito di prendere un portafoglio...

DOTTOR. — La condiziona dell'onorevole Farini non gli consentivano l'uso dei debilitanti.

LA VOCE. — Ma mi hanno parlato d'una certa predizione minacciosa... due mesi di vita... se entrava al Ministero...

DOTTOR. — Vita ministeriale, bene inteso. Perché di quell'altra camperà, spero, cent'anni!

LA VOCE. — Il condannato, dunque sono io!... E io l'ho chiamato apposta, signor Dottore, perché tatti il polso anche a me, e...

DOTTOR. — (monogramma la figlia). Ah!... capisco... Ma il piacere di parlare all'onorevole...

LA VOCE. — All'onorevole Ministero nuovo, ai suoi comandi.

Si fa giorno. I violini smettono.

DOTTOR. — Mi permetta prima di tutto qualche interrogazione. Per stabilire una diagnosi esatta...

II. MINISTRO. — Faccia pure.

1 Uno dei più brillanti scrittori d'Italia, che è conosciuto da tutti sotto il nome di *Torico*, promette all'onorevole Farina una collaborazione assai vasta, cominciando da oggi. I nostri lettori saranno lieti di questo acquisto che abbiamo fatto.

DOTTOR. — Mi pare di ricordarmi che lei non è nato troppo bene.

II. MINISTRO. — Come sarebbe a dire?

DOTTOR. — Intendo: il suo fu un parto...

II. MINISTRO. — Piuttosto laborioso, ne convengo.

DOTTOR. — Ci fu bisogno d'operazione?

II. MINISTRO. — Mi estrassero proprio colle tanaglie.

DOTTOR. — Per dove lo acciapparono, si potrebbe sapere?

II. MINISTRO. — Per la testa no.

DOTTOR. — Meno male. Allora per il...

II. MINISTRO. — Per il collo, sì, signore.

DOTTOR. — Ci soffocò sempre?

DOTTOR. — Secondo il vento che tira.

DOTTOR. — E dica... vi si crediti ce n'ha?

II. MINISTRO. — Ho un dolore qui fra le Convezioni che mi dà una notte...

DOTTOR. — Gli è morto nessuno in famiglia dello stesso male?

II. MINISTRO. — Il nonno e il babbo.

DOTTOR. — Molto bene!... oh! scusi...

II. MINISTRO. — Dica pure, non si lasci partire.

DOTTOR. — Dorme tranquillo?

II. MINISTRO. — Qualche volta mi sogna la maggioranza.

DOTTOR. — E gioca al Lotto... Oh! mi perdoni, son distratto... Volevo dire: e si sveglia un po' agitato, eh?

II. MINISTRO. — Coi capelli rititi.

DOTTOR. — Ho capito... E, come digerisce?

II. MINISTRO. — Ogni tanto la Repubblica mi ritorna a gola.

DOTTOR. — Non è nulla: sono impegni vecchi rimasti sullo stomaco. E... di gamba?

II. MINISTRO. — Ho fatto dieci o dodici volte il giro della Camera... ma mi sono affaticato.

DOTTOR. — E di mani?

II. MINISTRO. — Lo veramente non manco...

MI servo anche della destra; ma me ne fido poco.

DOTTOR. — Dica, scusi... di Corpo?

II. MINISTRO. — Legistativo?... Sciolto, più presto che potrà.

DOTTOR. — Me l'aspettavo. Metta fuori la lingua.

II. MINISTRO. — (eseguisse).

DOTTOR. — Uhm!... pastosa... pelosa... Ci vedo delle papule...

II. MINISTRO. — Sarà il discorso di ieri.

DOTTOR. — Lei deve aver masticato delle frasi indigeste.

II. MINISTRO. — Promesse... poche ma grosse.

DOTTOR. — Tutti così!... Una scorpacciata di promesse, e un bravo gastrico subito dopo... Sentiamo il polso (lo tasto)... Pieno... frequente... intermittente... vibrante... resistente anche, da novantacinque a cento...

eh! un po' di piressa ce la trovo.

II. MINISTRO. — Parli italiano, per carità.

DOTTOR. — Un po' d'ecitazione febbrile...

II. MINISTRO. — Capirà bene, l'emozione, l'ardore, il desiderio di riuscire... Ma dica dunque: che vita crede di potersi garantire?

DOTTOR. — Santa, la vita è nelle mani di Dio. Paura non gli ne voglio mettere per il capo; ma si riguardi, resti in Camera più che può, badi ai riscontri, si regoli in fatto di stravizi, faccia attenzione alle imposte... per via della luce. Esercizio moderato... cammini piano, e a correre non ci pensi neppure. Tentazioni!... Dio liberi!... C'è da fare come i pifferi di montagna!... Per carità, stia attento alla testa. Coperta sì, perché lo scapigliato sente vivamente tutti gli spifferi; ma non troppo calda. Il berretto fa male... si tenga cara la *Corona*... Fraticchi... meglio che può, galantissimo come lei, ma intelligenti, perdoni!... Chiacchieri poco... e pigli un purgante...

II. MINISTRO. — Ho preso Sei Smitteudo.

DOTTOR. — Quello veramente non è un pur-

gante... sarebbe piuttosto un... ma tiriamo via; l'effetto è sempre lo stesso.

II. MINISTRO. — E osservando fedelmente tutte le prescrizioni?

DOTTOR. — La mezza stagione passerà a saltemento. Poi tornerò a farlo una visita... e la dirò io quando sarà tempo di mutare aria.

YORICK.

UN CASALONE CON MACCHETTE

(Studio dal vero).

Me lo perdoni il Sindaco del mio villaggio, ma se tutte le strade nuove del Comune sono una fortuna per la circolazione degli affari, sono anche una vera disgrazia per chi cerca nella campagna il pacifico pittoresco, dove la natura domini sovrana, l'arte si mostri primitiva ed ingenua, e la civiltà non abbia imposto le sue linee rette, le sue case bianche e tutte le altre riforme positive ad utilitarie. Con tante strade larghe, dritte e spazzolate, non si sa più dove andare al passeggio.

Per miracolo, si sono dimenticati un viottolo angusto, tortuoso, profondo, solcato dalle ruote dei carri, sparso di ciottoli e di pozanghere... una vera delizia!... Spero che lo sfruttamento economico del Comune non permetterà di rovinare anche quest'ultimo rifugio privilegiato della natura.

Da un lato vi si vede un'acqua morta tutta verde di piantucelle microscopiche galleggianti, fiancheggiata da lucidi crescioni, da sagittarie e da canne palustri dove brulicano mille insetti, e i ranocchi ripetono in coro le loro due note perenni; dall'altro lato scorre un ruscelletto vivo pieno di sprazzi argentei, saltellante fra i verdi e dai fulmini, e del cascatello con bisbigli e mormori misteriosi. Talvolta le due acque si congiungono attraverso la strada, formando dei rigagnoli cristallini, e delle pozzerine che brillano al sole come specchi. Sulle alte rive al di là dei fossi si stendono due siepi scaglitte e selvaggio, fra le quali si alzano di tratto in tratto delle antiche querce nodose, che vengono sfondate ogni anno; degli alti olmi ricurvi, colle cime rotte da venti e da fulmini, e dei salici a capizozzo, che veduti di notte al chiaro di luna mettono paura ai viandanti, che li raffigurano a fantasmi col testoni iriti, gli occhi sbarrati e la bocca spalancata. Il muscolo ricopre del suo verde velluto i ceppi morti, l'edera s'attacca alle radici e s'arrampica sui vecchi tronchi rugosi eparsi di licheni, e i capriogli sormontano l'edera, la sorpassano e ricadono in festoni con fiocchi di fiori olezzanti. La vialta coi sarmenti vagabondi complica l'inestricabile rete, e completa l'ornamento coi suoi gruppetti di semi-semi a morbide piume. Il biancospino, i viburni, gli evonimi, i ligustri, le rose crescono e si moltiplicano in quel labirinto, formando una fantastica tappezzeria, e colle loro bacche rosse, nere, turchine ed aranciate, sparse di bruchi, mosche, zanzare e scarabei, appaiono un sontuoso banchetto ai loro ospiti, gli uccelli, i quali non si fanno aspettare per mettere a profitto tanta larghezza della natura, e i carpodini, i pettirossi, le silvie scorrono in buon numero, saltellando, beccando, garrendo e pigliando tutto il giorno in lieta brigata.

In aria volano farfalla e libellule, in acqua guizzano pesciolini d'argento, le rane saltano dalle rive, le lucertole corrono al sole, le formiche vanno in processione, i grilli mettono la nera testa fuori dal buco; infatti è tutto un mondo pieno di vita, brillante di splendori colorati, vario di forme, diverso di tendenze, che si agita in piena libertà in quell'angolo romantico, rispettato dal Sindaco.

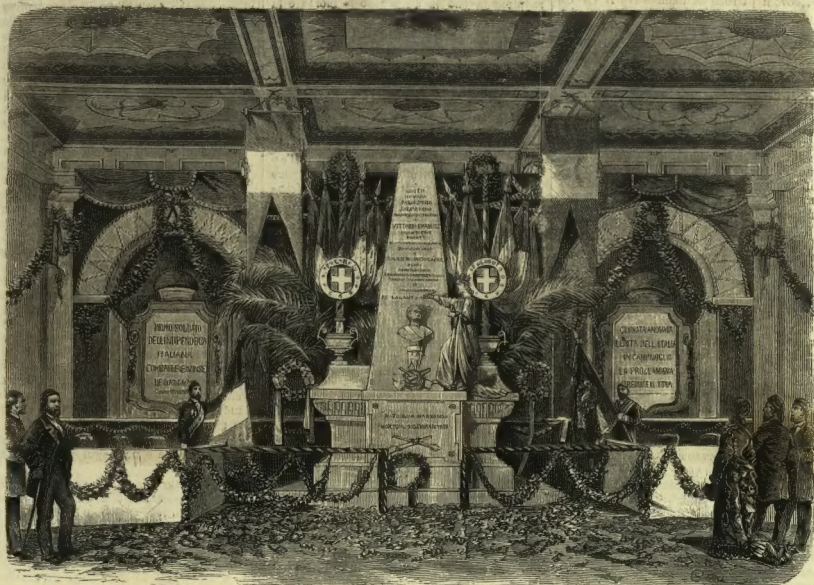
Finite le siepi, la stradicciola entra nei campi attraversati da filari di viti maritate



Alessandria d'Egitto. — Facciata della chiesa di S. Caterina, durante il servizio funebre al Re Vittorio Emanuele.
 (Da una fotografia del signor L. Fiorillo, fotografato dal Khedivè).



VEDUTA D'AVANA, CAPITALE DELL' ISOLA DI CUBA.



FUNERALI DEL RE VITTORIO EMANUELE AL CAIRO. — Cerimonia civile nella sala del teatro ismailita. (Da una fotog. del signor Hellos).

agli aceri, unite fra gli alberi da festoni di rami coperti di foglie, e adorni d'una bella frangia di garofani. Degli altri campi coltivati si presenta alla vista una vasta distesa di prati, senza una casa né un albero, e allora il viottolo, classificato fra le strade vicinali, cessa dalle sue funzioni, e diventa un semplice sentiero abusivo, praticato dai contadini per abbreviare la strada quando vanno alla messa nella vicina parrocchia. Qui si trova un codice rurale, questo sentiero sorvegliato dai prati sarebbe proibito sotto pena di multa, perché invade le private proprietà, dove passando si calpesta l'erba, e quindi si danneggia il raccolto del fieno.

Ma chi vorrebbe non pagare la multa, questo spettacolo semplice e sublime in quello spazio aperto, che si stende come un immenso tappeto di erbe e di fiori, cinto da una corona di villaggi biancheggianti fra gli alberi, coi loro campanili acuminati. Il fondo si chiude colla linea delle colline, che hanno alle falde la macchia del bosco Montello, e finiscono da lontano colla catena delle Alpi, che confondono le loro idee nevose coi vapori dell'atmosfera.

Amplio e stupendo orizzonte, sotto un immenso tratto di cielo, nel silenzio e nella solitudine! Attraverso quelle grandi praterie, s'incontrano nuovi campi, ma magri, ghiaiosi, mal coltivati, sparsi di qua e di là di poveri casolari di legno coperti di paglia, tanta e seppia dai fuochi; congiunti fra loro da stradicciole e sentieri praticati dai soli abitanti di questi luoghi, dove sembra che si trovino le ultime abitazioni umane sui margini d'un deserto.

Nello scorso autunno, dopo d'aver percorso il viottolo romito e attraversato il sentiero abusivo e prediletto, mi avviai al vicino villaggio per le stradicciole dei casolari, quando una scena di dolore arrestò la mia attenzione. Alcuni contadini, uomini, donne e fanciulli, stavano inginocchiati davanti un casolare, dove il parroco somministrava il viatico ad una moribonda. Dal balcone sporgeva il tugurio si vedeva la povera inferma sopra il suo letto, d'un pallido cadaverico, colla pelle rugosa, le occhiaie infossate, i zigomi protuberanti, le mani scarse e paralitiche. Durante la cerimonia ebbi agio di osservare il vecchio casolare e quanto gli stava dintorno. Il tetto a capanna aveva una tinta d'ocra e chiazze verdi, prodotte dai muschi. Le pareti erano in parte di mattoni calcinati, in parte di vecchio tavolo e di scorioni d'albero colle commessure otturate di creta, ed alcune fessure calafate con vecchi giornali... che finalmente si erano resi utili a qualche cosa.

Il pianterreno non c'era che una stambuca per uso di camera da letto, e la cucina col suo camino, ma colla cappa e la gola molto strette che non davano che un pochino di fumo; il resto usciva per le porte, i balconi, le fenditure delle pareti e gli interstizi della paglia sul tetto. Una bassa soffitta col suo abbasso serviva di seconda camera da letto, e da granajo. In origine il casolare doveva avere i due soli locali sovrapposti. Forse la cucina parve dapprima un oggetto di lusso, e non fu trovata utile che più tardi, quando venne aggiunta una inabitazione, una in proporzioni più modeste della camera, di modo che la prima parte del fabbricato formava degli angoli sulla seconda, i quali venivano utilizzati sotto al tetto sporgente per collocarvi vari oggetti che potevano stare esposti all'aria senza pericolo, fra i quali c'erano degli attrezzi da lavoro, una rete per pescare nel fosso, una gabbia col cardellino, un pentolo rotto con un girano, la falce, il badile, il rastrello, un manipolo di radicchio secco colla sua semente, una resta di cipollo, e la Madonna dei sette dolori. Tutto l'insieme del casolare presentava una pittoresca accozzaglia di angoli, sporgenze, roture e rappazzamenti

di vario tipo. Ed era una vera meraviglia il vedere quelle pareti strapiombanti, quegli stipiti a sgombrò, quegli architravi sconnessi che stavano benissimo in piedi contro tutte le leggi della statica.

Davanti quello spettacolo della morte imminente tutto rideva e cantava, il sole sulle pareti, e sugli alberi, il cardellino nella gabbia, le api che volavano per l'orto, e l'aria autunnale che agitava le foglie secche del graticcio che pendevano nei campi.

Finita la mesta cerimonia, la comitiva seguì il parroco, rispondendo alle sue preghiere, preceduta da un ragazzino che suonava il campanello a tocchi regolari. Gaudenzio, il marito della moribonda, uscì dal casolare asciugandosi col palmo della mano una lagrima che gli solcava la guancia. Mi riconobbe e venne a salutarmi, ed a rispondere alle mie interrogazioni intorno alla malattia di sua moglie. Parlavamo della povera inferma davanti il balcone della sua camera. L'asma opprimeva il suo petto affannoso, l'occhio semispento cercava avidamente la luce, in fianco al letto stava ritta una figlia Maria, una bella fanciulla di diciott'anni, piena di vita vigorosa, i cui colori vivaci del volto facevano uno strano contrasto colla faccia scarna e giallognola della moribonda.

Gaudenzio mi raccontò le sue disgrazie. Le malattie della moglie, la mancanza di lavoro, gli anni cattivi, il caro prezzo del grano gli avevano fatto passare dei tristi giorni, pieni di miseria e di fame. L'inferma era stata allo spedale due volte, e si levava molto della pulitezza dei locali, dell'ottimo trattamento, delle premure dei medici e delle cure delle assistenti; ma in quell'ultima malattia non ci fu verso di persuaderla a ritornare all'ospizio, vi si rifiutò con persistenza, dichiarando che voleva morire al sole, sul suo letto, davanti gli alberi, in mezzo alle sue creature.

Mentre io ascoltavo queste cose, contemplando attentamente quelle due donne che mi rappresentavano in un gruppo la morte e la vita, udii un rumore di passi concitati nel cortile, e in pari tempo m'avvidi che gli occhi della fanciulla ancora bagnati di lagrime, brillavano come due stelle. Mi rivolsi a guardare chi veniva, e scorsi presso di me un bel giovane contadino che salutava, e chiedeva notizie dell'inferma. Mi tirai da parte cedendogli il posto per lasciarlo conversare con Maria.

Anche fra la folla elegante d'un salotto non è difficile scoprire due innamorati, tuttavia l'educazione mette sempre qualche velo all'espressione del sentimento; ma in quel rustico abituro la natura parlava con tutta la franchezza della sua ingenuità, e gli sguardi dei due giovani s'incontravano con sì languida passione, che pareva di sentire la corrente magnetica che li teneva legati.

Gaudenzio, preoccupato dalle sue amarezze non prendeva alcuna parte a questo rito sacro, e pareva che la sua anima volesse seguire il destino della sua compagna, e passare con lei in altri mondi, ove si trova la pace e il riposo eterno; e intanto presso al gelo della morte sorvegliavano nuovi germi di vita, come quelli che si sviluppano nel grano vernalino, sotto la neve.

Quando m'allontanai dal casolare Gaudenzio mi seguì per chiedermi... delle notizie sul Brasile!

Meraviglia alla domanda inaspettata, e giacché chiesi spiegazione.

«Eccola, — mi rispose, — appena che la mia povera donna sarà morta, penserò a farla spedire verso il Brasile, dove io intendo di abbandonare per sempre questi paesi nei quali non si trova più né lavoro né pane; e partirò con mia figlia per il Brasile.

Gli misi sotto gli occhi le molteplici difficoltà alle quali andava incontro, senza denaro, e senza istruzione, dimostrandogli che almeno

una di queste due cose era indispensabile; gli specificai i pericoli di una lunga e penosa navigazione. Gli parlai del clima, della febbre gialla, dei disinganni che lo aspettavano in mezzo a gente straniera, in paesi semiselvaggi. Fu tutto vano. Egli mi rispose che poteva ottenere l'abbarco gratuito, che l'America era il paese dell'oro e dell'abbondanza, che moltissimi emigrati vi facevano fortuna, che in pochi anni si poteva diventare proprietari di vaste terre, e vivere senza tanti pensieri.

M'avvidi che era stato sedotto da malvagi speculatori che avevano ingannato la sua buona fede, traudando partito dalla sua ignoranza, e dalla conseguente miseria. Gli parlai del suo villaggio, della sua infanzia, delle sue abitudini, dei soccorsi che otteneva dal Comune che gli pagava il medico, e i medicinali, lo proteggeva da molti pericoli, e gli riconosceva dei diritti. Gli accennai i conforti della sua religione, l'amicizia de' suoi colleghi, la conoscenza di tutti; e finalmente toccai dei suoi meriti che riposavano in cimitero, ove talvolta pregava per loro tornati.

Ma nulla poteva persuaderlo: pareva attaccato da una malattia morale, che rendeva vano ogni rimedio; nella sua vita tapina, egli vedeva un miraggio incantevole che lo traeva in inganno. Mi osservava che il Comune lo lasciava in balia della miseria; che la miseria non ha patria, né parenti, né amici; che i suoi morti erano in cielo, ove sperava rivederli dopo le tribolazioni della terra. Che ormai era deciso di partire, e che forse dall'altra parte del mondo sarebbe stato meno infelice.

Vedendo che ogni consiglio riusciva vano, m'arrestai d'un tratto, e fissandolo negli occhi gli dissi:

«Ma non vi siete dunque avveduto che vostra figlia è innamorata?»

Alzò le spalle con aria indifferente, e rispose: «Se facciamo fortuna potrei sposare un signore».

«E se vostra figlia morisse?.. sapete che vi sono anche degli alberi che non soffrono il trapianto, e non possono vivere in ogni clima... sarebbe meno male che conducesse con voi anche Giovanni...»

«Non è possibile, perché è più povero di noi, e non ha un soldo per pagarsi il viaggio sino a Genova, e per farsi qualche provvista nel tempo della navigazione.

«Ma voi, che cosa avete per pagare queste spese?

«Venderò fino all'ultimo cencio, gli utensili di casa, gli attrezzi rurali, tutto quello che possedo... ho già pagato la tassa... e mi sono assicurato l'imbarco. Cascarò il mondo, non vorrei cambiare risoluzione. Più poveri di quel che siamo non si diventa!.. Mi metto in mano di voi...»

«E chi Dio vi protegga! — risposi, e io lasciai.

Pochi giorni dopo questo dialogo ritornai al casolare. Era chiuso, e tutto era scomparso dalle sue pareti e dall'orto. Guardando d'intorno vidi Giovanni seduto sul ciglio d'un fosso che contemplava tristemente quel tugurio deserto.

Seppi da lui che la povera inferma era morta il giorno stesso che aveva ricevuto il viatico, e che appena confidata alla terra del cimitero, Gaudenzio aveva tutto venduto, ed era partito per l'America con sua figlia.

Dandomi queste notizie, egli aveva gli occhi gonfi di lagrime e un singhiozzo gli strozzava in gola la parola.

Non volli turbare la sua mesta contemplazione con inopportune domande, lo lasciai solo, e ritornando sul miei passi pensavo, che quando la miseria proviene in gran parte dall'ignoranza l'emigrazione è una disgrazia di più.

(Il fine al prossimo numero).

A. CACCIANIGA.

LE NOSTRE INCISIONI

LE ESQUEIE DEL RE IN EGITTO.

Da tutte le colonne ci pervennero, come abbiamo già detto, notizie e dettagli sulla impressione che destò in essa la nazionale avventura che ci ha colpiti; in tutte fu profondo ed intenso il dolore, in tutte grandi e commoventi le manifestazioni, in tutte spontanee e generose il fraterno compianto delle altre nazionalità.

I numerosi abbonati che abbiamo all'estero ci hanno inviato dettagli e disegni: non avendo lo spazio necessario a soddisfare tutti questi desideri, dobbiamo limitarci ai pittoreschi disegni che ci sono venuti dall'Egitto. Dal Cairo, l'egregio avv. Bonola ci scrive:

« In tutte le città egiziane dove è un po' di colonia italiana, al ferale annunzio fu una commovente stridore. Ad Alessandria, a Cairo, a Mansurah, a Zagazig, a Porto-Said, a Suez la popolazione si portò in massa appo i rappresentanti consolari d'Italia, e con musica funebre, discorsi, indirizzi si cercò manifestare il proprio dolore. Tutte le autorità locali e straniere furono a far visita ai nostri consoli, ed il Vicere ordinò un lutto di quaranta giorni, sospendendo le feste ed i ricevimenti già ordinati.

Si cominciarono le cerimonie. La colonia greca volle essere la prima, per dimostrare questa comunanza di affetti e di aspirazioni sia fra i due paesi. Un'imponente funzione ebbe luogo nella cattedrale greca in Alessandria, dove la quale gli intervenuti si recarono a fare una dimostrazione al Consolato italiano. Un'altra funzione non meno imponente e solenne si fece in Cairo, alla quale intervenne il fiore della cittadinanza e vi furono bellissimi discorsi, fra cui dell'illustre Lesseppe; una terza a Mansurah, ove durante le cerimonie tutte le botteghe e negozi chiusi stettero chiusi. Così avvenne nelle altre piccole città.

Dopo i Greci, gli Israeliti. Al Cairo nel magnifico tempio Mirin si resero onori solenni alla memoria di Vittorio Emanuele, che «sanzionando l'eguaglianza civile» faceva entrare gli ebrei nella comunanza nazionale. La chiesa era parata a bandiere, a stemi, ad iscrizioni, a fasce di lutto. Vi furono discorsi più fedi e di sentimento, ed una volta un immenso di belle signore rese la festa più commovente ed animata.

Quanto alle esequie cattoliche, siccome qui i Padri di Terra Santa dipendono dalla protezione francese, così si ebbero non poche difficoltà a superare per le solite questioni di rito. Ma alla fine si in Cairo come in Alessandria ebbero luogo funzioni feriali degne della circostanza.

Alcuni Italiani del Cairo vollero altresì organizzare una cerimonia civile che ebbe poi luogo nella sala del Teatro Ismailia. Il concorso fu abbastanza grande: vi furono musiche, canti, discorsi, ma il punto commovente fu quando una deputazione della colonia greca venne a portare tra grandi applausi e colori intrecciati d'Italia e di Grecia. La sala era decorata col massimo buon gusto, leggende e stemi erano appesi alle pareti; il fondo era occupato da un monumento messo assieme in pezzi di dall'egregio avv. Farvis, in cui la gravità solenne era associata all'egregia più squisita. Rappresenta la *Sioria* che scrive su di un obelisco troncato le gesta del defunto Re. Ve ne mandò la fotografia tirata con bravo Helios.

Tutte queste funzioni non mancarono mai d'intervenire il nostro Agente diplomatico, i nostri Consoli, quello della Grecia, il venerando Lesseppe e tutto quanto «va di più oltre nelle diverse colonne. Era evidente che venne a portare tra grandi applausi e colori intrecciati di Italia e di Grecia, la sala era decorata col massimo buon gusto, leggende e stemi erano appesi alle pareti; il fondo era occupato da un monumento messo assieme in pezzi di dall'egregio avv. Farvis, in cui la gravità solenne era associata all'egregia più squisita. Rappresenta la *Sioria* che scrive su di un obelisco troncato le gesta del defunto Re. Ve ne mandò la fotografia tirata con bravo Helios.

Da Alessandria poi, il sig. L. Fiorillo, fotografo di Cortina, ci mandò una bella fotografia della facciata della chiesa, Santa Caterina, dove fu celebrato il solenne servizio funebre.

« La cerimonia (ci scrive lo stesso sig. Fiorillo) è riuscita imponente. V'intervenero in

grande uniforme la autorità locali, i Consoli col personale dei rispettivi Consolati, le autorità amministrative, ecc., e circa 2000 invitati in gran lutto, ai quali era stata riservata una parte della chiesa. La messa fu celebrata dal Vicario di S. Caterina. — La benedizione fu data dall'Arcivescovo Monsignor Chiarini, una orchestra composta di circa 100 persone eseguì la messa di requiem del maestro Pagni, scritta in occasione della morte del Re Carlo Alberto.

Gli artisti del nostro teatro si sono offerti gentilmente. L'ingegner Piattoli disegnò il catafalco, che innalzavasi in mezzo alla chiesa, lavoro veramente magnifico e che ha destato l'ammirazione di tutti. — La chiesa fu addebbata in nero, producendo un effetto imponente. Un battaglione di guardie municipali egiziane rendeva gli onori al Consoli ma a mano che giungevano in chiesa, e tratteneva l'immensa folla di tutte le nazioni che volevano associarsi al nostro lutto, si ritirò al Consolato diretto da un ufficiale cerimoniale, nonché i commissari per la loro squisita gentilezza nell'accogliere gli invitati e nel mantenere il buon ordine. S. A. il Khedivè era rappresentato da S. E. il Governatore d'Alessandria e dal Prefetto di Polizia.

LA RIVISTA AL MACAO.

Il 14 marzo l'Italia solennizzò il giorno natalizio del suo giovane re. Per espresso desiderio di lui, vennero ommesse nelle grandi feste tutte le festività consociate a queste circostanze, che avrebbero potuto turbare la mestizia, il lutto nel quale per la morte di Vittorio Emanuele sono ancora assorto la felice famiglia e l'Italia: perciò non stato non vi ebbero che quelle esclusivamente militari. Bellissima specialmente riuscì a Roma la rassegna delle truppe di presidio, passata da re Umberto al Macao. Comandava le truppe il generale Bruzzo, quelle che ora ora venne comandate dal ministro della guerra, un bel soldato il soldato italiano, e fiero soldato che rinvigorisce l'animo è il veder sfilare le compatte schiere dei fanti, i valdi lancieri, i bersaglieri veloci e, come esclama l'Aleardi, dire: « Son nostri! » Alla rassegna assistevano, in carrozza, la regina Margherita, il principe di Napoli col principe di Carignano. A cavallo, tra i generali, trovavasi anche il principe Amedeo allora allora tornato da Vienna. Dopo la rassegna la folla seguì per l'Italia sino al Quirinale, dove lo accolse.

CUBA E LA SUA RIVOLUZIONE.

Da alcune settimane la Spagna, già tutta in festa per il matrimonio del suo Re, ha avuto un altro e più efficace motivo di contentezza: la rivoluzione di Cuba, di quella « perla delle Antille », che sembrava volesse sfuggire al diadema del Re di Spagna, e cessata, le bande armate, se non tutte, quasi tutte, hanno consegnato l'armi, si sono sciolte; e benché le condizioni alle quali fu ottenuta questa sommissione di ribelli non debbano essere troppo lusinghiere all'orgoglio spagnolo, certo è che il Re pace almeno la tregua che egli ha tirare un sospiro di gioia ad ogni buon castigliano.

Dopo aver perdute tutte le sue colonie d'America tranne Cuba, Portorico e pochi isolotti, è naturale che la Spagna abbia voluto stringere a sé con eroica ostinazione questi possedimenti e in specie Cuba, la cui posizione, siccome chiave del golfo del Messico, fece della sua capitale Avana, l'emporio dell'America centrale. Quindi, le « sempre » Margherita di Cuba » era stata molto lusingata, accarezzata, destinata a profittare della rivolta delle altre colonie e della catastrofe dell'insurrezione dei Negri di San Domingo, che mandò a lei masse di fuggitivi. La sua popolazione che nel 1771 era solamente di 292.370 bianchi e neri, salì in un secolo a 1,414,508.

Nella « sempre fedele » erasi però formato un partito di creoli o nativi cubani, figli e discendenti degli emigrati spagnuoli. Quest'ultimo non s'istituì mai dal « vagheggiare l'indipendenza della colonia: si mise in rapporto con il Governo degli Stati Uniti certo con quel partito americano che bandisce la dottrina di Monroe: « l'America degli Americani », e a sua volta proclamò: « Cuba per i Cubani ».

Così venne a formarsi quel partito nazionale, quel partito di *Insurrezione*, che nel 1895, formato delle bande nei punti più remoti dell'isola, intimò ai soldati e alle Autorità della madre patria di non immischiarli nelle loro faccende. E il Governo spagnuolo, naturalmente, per tutta risposta, si mise a contra ai *libertisti*, con egli chiamava gli insorti, organizzò nell'isola stessa, tra quelli che egli credeva servi fedeli, una milizia di volontari, chiamati *Peninsulares*, perché devoti ai ricordi della lontana patria, e *Negros* perché tenaci difensori della schiavitù.

L'isola era dunque divisa in due partiti: ma Cuba non era perduta per la Spagna. Nel 1898-99, però, gli spagnuoli, come tutti ricordano, ebbero vaghezza di elaborarsi una costituzione, la quale non solamente doveva essere la più liberale del mondo, ma anche la meglio conciliante agli interessi dell'intero mondo... figurarsi poi delle colonie!

Essi crederono che per fare delle Antille e delle Filippine una parte integrale del regno, bastasse un decreto. Ma i cubani, diceva questa curiosa ordinanza, « devono pretendere di essere spagnuoli »; in ricambio avrebbero avuto « tutte le libertà per tutti », precisamente come questa libertà sono di solito intese in Spagna. La sola conseguenza di questo decreto fu che « insulari » e « peninsulari », nemici fra di loro, diventarono gli uni più ribelli degli altri al Governo centrale. I battaglioni dei volontari cessarono ogni disciplina divennero soli padroni, se non del paese, certo delle principali città e specialmente di Avana, presidiarono i forti e contrinsero il generale comandante l'isola ad imbarcarsi. Questi battaglioni, il consiglio del loro comandante, *Españoles*, costituirono uno Stato nello Stato, una specie di Comune, sullo stampo di quella di Parigi, che col suoi 60,000 volontari bene armati ed equipaggiati arrestò i capitani generali, trucidò gli insorti, e poi si tenne nei caffè, fucili bianchi e neri, tutti quelli che venivano tra le mani, e sparse insensibilmente il terrore in tutta l'isola. Questi erano gli « amici », i « fedeli del Governo ».

Immaginandoci poi i nemici, gli insorti? Quanti erano? Cuba aveva 1,414,500, non lo si sapeva troppo esattamente, e ora, persino chi metteva in dubbio che il loro capo, Céspedes, fosse mai esistito! Ma pochi o molti, con Céspedes o senza, è certo che ne facevano di ogni colore: tanto più che fra loro vi erano uomini biondi, e non neri.

I due partiti si contesero a lungo: fecero di Cuba, di quel « sorriso di Dio », il teatro di una incessante e crudelissima guerra civile. E il Governo spagnuolo, che lungamente aveva ondeggiato, si slanciò finalmente anch'esso in mezzo fra i due contendenti: sciolse i battaglioni dei volontari indigeni, dichiarò ribelli tanto quelli quanto quegli altri, formò altri corpi di volontari in Spagna, spedì truppe, combatté, bombardò, abbruciò, fucilò... e finalmente, come regalo di nozze, Cuba stette ai piedi di Alfonso e di Mercedes.

Durava molto questa tranquillità? Ciò sarebbe a desiderarsi e per la Spagna e per l'isola e per il commercio mondiale, il quale anche quest'anno, in seguito all'infuata condizione dell'isola, e che scemata di 90 a 35 per la produzione dello zucchero, sarebbe desiderabile per Avana, la capitale di Cuba, la quale, come vedete dalla nostra vignetta, è una bella città, si presenta bene sul suo canale, fra le sue fortificazioni di San Marcos del Puerto, e come sapele, ha una popolazione in così rapido progresso che mentre nel 1827 non aveva che 37,000 abitanti, ora ne conta più di 150,000; ma chi conosce Cuba, e gli spagnuoli non può credere con grande fiducia che per molti anni si potrà fare tranquillamente. Uno dei famosi sigari del paese (sigari che noi conosciamo a mala pena di nome), passeggiando sul *Paseo extra muros* e guardando in lontananza il bel teatro, il circo, l'Arse, e tutti quegli edifici ammassati fra le anguste e tortuose vie dell'Avana. Sarà verissimo che all'Avana le *ereole* si collano mollemente nelle anache all'ombra dei sicomori; ma gli uomini, adesso che ci han preso gusto, amano meglio far le fucilate.



DA SAN STEFANO. — Lo Scalo. — L'Abitazione d'Ignatieff. — . Polveriera.



DA SAN STEFANO. — CASA SCHAAIDER, ORA ABITAZIONE DEL GENERALE IGONATIEFF, E SEDE DELLA CONFERENZA.



1. Salfet Pascià. - 2. Saabdullah Bey. - 3. Ignatieff. - 4. Nelldoff. - 5. Serchis Bey. - 6. Basilios Effendi.
DA SAN STEFANO. — LA CONFERENZA PER IL TRATTATO DI PACE. (Da schizzi del signor Anrell).



ROMA: ALLA BASSEGNA MILITARE DEL MACAO IL 14 MARZO, DI NATALIZIO DI S. M. (Disegno del signor Paolucci dal vero).

A. S. STEFANO.

Il nome del medesimo villaggio del Mar di Marmara rimarrà perpetuamente celebre nella storia per i preliminari di pace che ivi furono firmati il 3 di marzo, e qualche paziente Germinus dell'avvenire volendo foccare, a così dire, con mano, la prova degli avvenimenti meravigliosi cui noi assistiamo, vi si recerà come a pellegrinaggio. Là giunto e disceso allo scalo da una vaporiera, come fanno appunto adesso i molti forestieri ed indigeni che vi si recano a frode dalla vicina Costantinopoli, la prima cosa che attirerà la sua attenzione, se i fatti l'avranno rispettata, sarà una casa formata da un pianterreno e da un solo piano superiore. La circonda un bel giardino e dal suo balcone si gode la vista del golfo azzurro coi suoi vivai di barche d'ogni foglia. Dirimpetto alla casa sta la chiesa cattolica, dalla quale prende il nome il paesello. Nulla corte di grandioso in quella abitazione, che porta l'ingrato nome di casa Schaulder. Ma ivi abitava il generale Ignatieff; ivi, e precisamente nella stanza del piano superiore che fa angolo verso il giardino dal lato della porta, si tenne la conferenza dove lui può darsi che si conchiuse la Turchia d'Europa! « Questa camera stessa è modestamente arredata; il nostro egregio Aureli, che ci mandava tutti questi interessanti bozzetti, non vi osservò di annoiaggio il lusso che in quella stanza (tappeto e decorazioni poltrone). In quella stanza convennero per parte della Russia il generale Ignatieff e il conte Nelidoff; per parte della Turchia i plenipotenziari Safvet Pascia e Sandullah Bey e i segretari Serschisi Bey e Basilios Effendi. La grande poltrona era riservata a Safvet, il cane all'altro suo compagno; i due russi si appagarono di sedersi sulle unili sedie. Ma chi il vide disse che il solo loro aspetto significava qual fosse i vizi, quali i vizioli. Ignatieff specialmente raggiava: egli non poteva frenare il sorriso di contentezza, e gli occhi non più velati dagli occhiali azzurri di quando era malato di orefamia, mandavano scintille di giubilo. Qualcuno con qualche povera turcchia la popolazione di Santo Stefano, quasi tutta greca, che assisteva all'andirivieri di questi illustri personaggi, vide in quel giorno stesso, 3 marzo, stoggiarsi su quell'ultimo lembo di terra, dove si trovava la pompa delle vittoriose armi russe. Ivi il di anniversario della ascesa al trono di Czar Alessandro, il granduca Nicola doveva passare in rivista le truppe russe di Santo Stefano e dei dintorni. E infatti, divisi solo per breve tratto di mare dalla polveriera, dove i turchi avevano accatastate le inutili munizioni, a poca distanza dall'accampamento, stavano schierate le truppe. Vi si erano collocato sotto le armi ai mezzi, ed erano già le cinque e il generale non compariva. « Un tratto suonano le trombe e i tamburi; giunge il granduca e si appressa rapidamente un aiutante del Sultano che, estremamente da un graticcio dorato, gli consegna una carta. Il granduca Nicola legge, sorride, poi, voltosi agli ufficiali: « Signori, la pace è fatta! » Per la spiaggia di Santo Stefano rimbombò un immenso *urrah*; l'abbasso a Costantinopoli forse qualche fedele maomettano avrà pianto; il popolo greco, armeno, slavo, ebreo, di ogni fede e d'ogni colore, guardava e taceva.

IL « MINOTAURO » A MALTA.

Un associato del nostro giornale di là correntemente mandata da Malta una bella fotografia, che rappresenta il Minotaur nel gran porto di Malta. Abbiamo fatto riprodurre dal bulino la singolare veduta ed eccola ai nostri lettori. Della grandezza, dell'imponenza della nave dice, meglio d'ogni cifra d'architettura navale, l'immenso volume delle mura che sorregge con la sua spessa d'acciaio. Basta soggiungere che il *Minotaur* è la fregata ammiraglia della squadra del Levante, sulla quale batte la damigiana dell'ammiraglio Lord Hay, e che dopo aver per tre volte la prima volta di Edimburgo, è tornata a Malta dove attende gli ordini. Forse nel più angustiato, che dimanti potrebbe aprirsi su quella nave, saranno scritti i destini di Europa.

RIVISTA GEOGRAFICA.

Ritorno del capitano Martini. — Prima tratta della spedizione nello Sciab. — Difficoltà di comunicare colla costa. — Lo Sciab e le condizioni sue. — Prima ed importanti lavori e relazioni scientifiche. — Oggetti studiati e di storia naturale. — Impresa d'isole e progetti per l'avvenire. — Altre spedizioni veramente felici. — Morte di Cambier e di Blum. — Nuove spedizioni inglesi. — La parte del polo e la guerra. — Russia e Inghilterra. — Quel che se ne può prestare la geografia. — La nostra cognizione sull'Asia. — Gli avanzi di Cristoforo Colombo. — Una riparatissima Italia.

Il più importante fatto geografico di questi due ultimi mesi è stato, fuor di dubbio, il ritorno del capitano Martini, con novità poco prevedute, anzi contrarie alle prevedute, della spedizione italiana nel regno di Sciab, già non a lettori sapere alcunché di preciso e completo su cotesta impresa, che pareva andata a male, anzi spacciata come tante nostre, e mostrasi invece, ad onta di tante contrarietà e sventure, fruttuosa sin d'ora, e non inferiore ad alcuna delle concepite speranze.

Molte cose raccontò il Martini, se non in pratica, dove le trattazioni fatte da segreteria accademica, nei privati colloqui che ebbe con noi, e con altri, e nelle lettere amichevoli. Le lettere, documenti ed oggetti inviarono Antinori, Cecchi e Chiarini, i quali, come siano illustrati e commentati ammodo, formeranno per fermo il più originale documento aiasi mai pubblicato sulle regioni del Somali e degli Adal, e su quel Regno di Sciab, parte importantissima dell'Abissinia meridionale, dove la bandiera italiana protegge ora la prima stazione scientifica nell'Africa centrale. Le memorie e le relazioni inviate, le quali ho avuto l'agio appunto di esaminare, mostrano, pur a solo noverarle, quanto sieno stati operosi ed alacri, anche in mezzo a crudeli incertezze e a minacce insidie, i nostri esploratori.

Già i lettori conoscono le vicende della fortunosa spedizione. Partita in marzo del 1876, le lunghe e fors'ottimistiche fatiche di preparazione ad Aden e a Zeila non le permisero di entrare nel deserto infestissimo che si frappone tra il mare e le montagne, se non nel luglio, dopo quattro mesi di indugi. I quali tornarono fatali; imperocché non solo ebbero a traversare le sabbie sotto il morso del sole, ma trovarono poi l'Hawash gonfio per le piogge, e le terre limitate tutte un lago, malsano e appena praticabile. Infatti da Hallar, a mezza via, il Martini tornava una prima volta in Italia, a cercare soccorsi e istruzioni e narrarci quali ostacoli veramente rendevano incerte le comunicazioni, difficile e pericoloso il viaggio.

Intanto i nostri giunsero dentro lo Sciab, e vi furono accolti non solo ospitalmente, ma regalmente, come rappresentanti di un popolo amico. Una disgraziata avventura di caccia, scienza e cina, dovuta ad un accidente imprevedibile, non lasciò luogo neppure al sospetto di disattenzione o d'imprudenza, colpì il marchese Antinori, e lo tenne inattivo per quasi tutta la vernata del 1877. Nella primavera il Martini, che si era assicurato il prezioso concorso del Cecchi, riprendeva la via dello Sciab, dove lo aspettavano impazienti i compagni. Anche in questo secondo viaggio il Martini trovò difficoltà straordinarie e gravi, le quali avrebbero vinto chiunque fosse stato di lui meno energico e geloso dell'onore d'Italia. E quando, tocca la metà, sperava di riposarsi ovvero affrontare nuovi pericoli, cedendo alle preghiere del Re di Sciab, ai consigli del vescovo Massaja, ed agli ordini del marchese Antinori, dovette assumersi un nuovo

incarico, e tornare in Italia, per assicurare stabilmente le comunicazioni della nostra stazione col mare, e col mondo civile. S'ebbero infatti descrizioni del Regno più vaste e complete che quelle di Rocher d'Heriourt e dei successori, i quali lo visitarono troppo rapidamente per darne minuta contezza. Lo Sciab è ricchissimo di prodotti naturali, popolo, armigero, adatto se altri mai ad alimentare i germi della civiltà, onde sorta ancora memoria in antiche tradizioni. Ma seppur per così inespugnabile dal mare, circondato da selvaggio popolazioni, addebbato dal soverchio delle sue stesse produzioni, domanda già si porga una mano per entrare nel consorzio dell'umanità.

Cotesti desiderii civili ed umani, che i nostri, a mezzo del Martini, si affrettarono a trametterci, non fecero loro dimenticare la scienza. In una delle sue ultime lettere — e sono scritte così mano sinistra, sebbene con chiarezza mirabile, la quale mostra, essa sola, una forza straordinaria di volontà — l'Antinori annuncia i lavori suoi e dei compagni. Vi è uno studio geologico di tutta la strada dal mare a Lobe, con una carta litografica ed alcune notizie sulla catena importante dei monti Titi, la quale non trovasi nemmeno accennata sulle carte del Johnston, del Pezermann e di Cora. La prima via seguita dalla spedizione corre quasi parallela a cotesta linea montuosa, dalla quale scende alimento anche ad un nuovo lago, che i nativi chiamano di Ota. In un secondo studio il Chiarini segnò tutti gli alvei delle acque che si incontrano tra Zeila e l'Hawash, e tenne nota accuratissima degli animali, delle piante e di tutte, in una, le cose notevoli incontrate nel deserto. Altri studi etnologici descrivono i costumi, l'indole, le industrie del Somali e degli Adal, e aggiungono preziosi ragguagli sugli oggetti di scambio, i quali, come mostra storia e filologia espongono fatti ed induzioni sufficienti ad argomentare in qual epoca gli Abissini, i Galla, i Somali e gli Adal arrivarono sul suolo africano, terminando con un breve saggio di grammatica e di vocabolario della lingua del Somali, che il Chiarini, con mirabile facilità, è giunto in breve tempo a conoscere.

L'Antinori manda pittoresche descrizioni del paese, quali egli s'ha condurre con giovanile entusiasmo, e note esatte e diffuse su tutte le specie animali, che gli occorsero vedere. Il capitano Cecchi, in una lunga lettera, descrive il secondo viaggio da Zeila a Lobe; retifica con sagaci osservazioni le carte che gli si erano date a guida, aggiunge molte notizie sulle varie tribù, che vagabondano nel deserto, e si diffonde con scientifica precisione sulle notazioni meteoriche, descrivendo con grandissima evidenza le rapide e tempestose vicissitudini atmosferiche e le trombe di sabbia infocate a carica di elettricità, che rimbombano il *simon*, tanto infesto ai viandanti del Sahara. Dal principio di aprile a mezzo settembre, durante più di cinque mesi, il capitano Cecchi raccolse anche le medie termometriche, in ventotto diverse stazioni del deserto, dove trovò un massimo calore di 45 gradi centigradi alla stazione di Arve, né mai vide scendere il termometro al disotto di 37 gradi. Il Chiarini, oltre alle memorie geografiche propriamente dette, raccolse anche di storiche degustissime di considerazione. In una, parla con molte preziose particolarità biografiche, di tutti i bianchi, che sono andati allo Sciab dopo Rocher d'Heriourt, cioè da trentotto anni a questa parte; nell'altra da conto delle storie di Sciab dalla morte del re Solassie, che fu nel 1844, sino al suo arrivo.

Questi sono i primi saggi che si hanno di una impresa la quale a molti parve temeraria, ad altri mal preparata, ed a tutti poco felice. Fra gli oggetti inviati, e che furono

esposti, se non descritti, alla Società geografica, ho notato un bellissimo finimento per cavallo, alcune armi, coperte di peli leonine, berretti e sonagliere, arredi domestici delle povere capanne, libri liturgici, una croce ed un pastorale in argento, doni, questi ultimi, inviati al pontefice: come il primo, insieme ad una decorazione a forma di stella, si mandava al re d'Italia. Nei quali lavori tutti quanti è ad ammirare l'arte relativamente esatta fine e propretà colla quale sono condotti: essendo vili gli arredi che si foggiano uno o due secoli fa in Liguria; disegni a colori vivaci e a contorni perfettissimi: lavori in cuoio, nella rozzezza loro mirabili. Ed il capitano Martini m'assicurò che le arti sono coltivate in grandissimo onore; il re ha tutto intorno alla capanna altre minori di operai, e tutti vantano l'opera propria. Nè si ignora che la Piaggia trovò grazia alla Corte di Abisinia appunto per la valentia mostrata nell'aggiustare le armi di quel re e di foggiano di nuove.

Intanto sappiamo, che poco dopo la partenza del Martini, il Chiarini e il Cecchi si sono recati ad esplorare le alte valli dell'Uwawash, il quale, secondo tutti gli indizi geologici, è un corso d'acqua che fu in antico gran fiume ed ancora potrebbe dare una via non disagevole per le regioni di Gallas e forse anche servire ai commerci con quelle disgregate tribù. Anzi, se dobbiamo credere alle lettere dell'Antinori e del Massaja, già si fanno pratiche vive ed insistenti per agevolare ai nostri un più diretto cammino verso mezzodì e assicurarci sino a Kaffa, col qual paese e coi sei o sette piccoli Regni che bisogna attraversare per giungere, il re di Scioah ha qualche rapporto di relazioni commerciali, ed il vescovo Massaja qualche addebbellato di missioni cristiane. In quei piccoli regni scrive appunto il Massaja, « è pure una diplomazia piena di pregiudizii contro le invasioni straniere, e tanto forte, quanto basta per contendere il passaggio ai nostri viaggiatori ». A Kaffa troveranno più difficoltà prevedibili soltanto in parte, e poco oltre dovranno attraversare il regno di Moccia o quello di Naluma, dove soltanto il sovrano di Kaffa potrà aprir loro la via. Entreranno quindi fra le tribù nere, prive di stabile vincolo sociale, erranti, feroci, dove non si può prevedere quale sorte avrà la Spedizione italiana, nè le altre che pur muovono a quella volta.

Certo, a giudicare dai primi successi, e per quante imputazioni si possano fare ai nostri viaggiatori, la fortuna non è stata secondo l'ardimento. Ma chi c'insegna il modo di conquistare, alleata sicura, quella mutabile ed Avevano mezzi, vasti e scienza e ardimento anche i Toleuchi che volevano salire al Congo dalla costa del Loango, e pure di poco oltrepassarono regioni già note, e diedero risultati meschini, a petto di quelli che si aspettavano.

Questo avvenne di recente anche alla spedizione del Belgio, che portava, si può dire, nel centro dell'Africa la parola civile ed umana di tutta l'Europa, raccolta al Congresso di Bruxelles. Il capitano Gressel, che conduceva l'impresa, ed il Mass sono morti nel gennaio, a dieci giorni di distanza, in Zanbar. Già il terzo compagno belga, il Cambier, era partito pel centro del continente insieme col Maron, quando gli altri due, colpiti, a quanto pare, dalla febbre, in pochi giorni dovettero soccombere. Col che non si arrestò certamente l'opera dell'Associazione internazionale, ma si vedrà una volta di più di quanti pericoli sono circondato le spedizioni africane. Imperocché quando si scampa dalle febbri, dalle frecce dei nativi, dagli animali feroci, da tutti i pericoli più conosciuti, vi sono cento altri modi di morire, che minacciano anche i più valorosi. Così il capitano Elton, il quale era partito da Zan-

zibar nell'ottobre per assicurare le comunicazioni tra il lago Nyanza ed il mare, fu gliesso la nuova via carrozzabile costruita dai missionari inglesi, morì colpito da un raggio infocato del sole.

Due altre spedizioni inglesi, se pure la pubblica attenzione, volta a cose troppo più gravi, non abbandonò completamente anche queste, sono già all'opera, delle quali abbiamo le prime notizie. Una volta alle falde del Kenia, il signor generale del Kilimangiaro, per esplorare tutto l'altipiano ch'è fra la regione di Monbhas ed il lago Vittoria e in parte già noto, in parte pieno, senza dubbio, di curiose novità. L'altra spedizione mosse sin dal novembre verso l'alto Sobat, ed il paese del Gallas, e progredirà parallela a quella intrapresa nella stessa regione da Gessi e Matteucci. È condotta dal Bawany, il quale già da Sankin, per Kas-e e Quedarf, riuscì a Farogiu, e di là a Fadas, in questo territorio del commercio del Gallas doveva organizzare la sua spedizione verso paesi assolutamente sconosciuti, dove incontrerà probabilmente entrambe le spedizioni italiane, e potrà avere luogo uno scambio di notizie e di aiuti.

Così, già s'immagina, il maggiore interesse continua ad essere rivolto all'Africa, sia perchè abbiamo colà all'opera molti dei nostri, sia perchè ci punge vergogna di aver come rinziato davanti agli occhi questo enigma; sia finalmente perchè l'Africa, delle varie parti del mondo, è forse la sola dove non v'è a temere per ora minaccia di guerra. In tutte l'altre la geografia non ha valore, pur troppo, in questi momenti, se non come strumento di conquista. Oramai, per quanto si possa sperare nelle risorse infinite della diplomazia e nella influenza dei dilettati pacifici, è ben difficile che Russia ed Inghilterra, se non altri, non rispondano in campo a l'un contro l'altro armati, e due mostri terribili di forze e d'aspetto assolutamente differenti. È un guerra in cui darà straordinario lavoro anche alla geografia. La quale già è in sull'attesa per disegnare, a piacere della politica, i nuovi confini della penisola Balcanica, dove mentre si tracciano i confini dei nuovi Stati, altri, che precavano vitali, minacciavano di morire soffocati nell'amplesso dei non cercati amici. Al solo annunzio d'una guerra, che la geografia da tanto tempo presagisce, tra i due grandi rivali, tutti l'Asia i commuove, come dovesse essersi ancora il teatro d'una di quelle vaste trasformazioni, che segnarono tracce profonde nella sua storia. Forse il duello funesto, — ogni guerra, sebbene feconda di sventure e di danni, racchiude nel grembo qualche beneficio, — ci farà conoscere, come neanche osiamo sperare, quella parte dell'Asia centrale che ci rimane ancora nascosta. Imperocché a guardar solo gli abitanti e le costumi, noi ci facciamo riguardo all'Asia di molte strane illusioni, credendo di conoscere tutta quella regione, che vi sono topograficamente descritte e particolarmente, quando in realtà forse non appena traversate, e la descrizione loro si fonda sopra un raffazzonamento di itinerari e di relazioni confuse di indigeni, i quali ignorano anche le più superficiali cognizioni oggi richieste dai viaggiatori. Il barone di Richthofen, il Bismark della geografia cinese, — noialtre tra le adulazioni vi è anche questa, e messa in voga dal Petermann che dà il nome di un uomo come ideale della maggiore delle grandezze, — ci ha mostrato con la sua opera sulla Cina quanto rimane ancora per poter dire di possedere, intorno ai formidabili umani dell'estremo Oriente, alle solitudini del Tibet e del Pamir, e alle vette irrispirabili delle confuse montagne centrali, le cognizioni che posseggiamo adesso del più trascurato tra gli Stati d'Europa.

Così, come i fatti, sono scarsi e punto lieti anche i presagi geografici. Gli ufficiali si chia-

mano a comandare eserciti, non imprese di civiltà e di scienza; le navi che solcavano gli Oceani per descriverli topograficamente o studiarne la vita nascosta, ovvero il preparavano a nuove imprese polari, si raccolgono a difendere l'onore e forse il suolo della patria. La scienza verrà poi, come una felice reazione; frattanto, se vuol vivere, impari ancor esso, se pur non l'apprese, a servire le sterminate ambizioni delle grandi nazioni.

Pur non voglio finire con questi tetri presagi. Accennerò una disputa, curiosa di spinta alle mie, sorta intorno alle ceneri di Cristoforo Colombo. Infelice quanto illustre l'italiano! Non bastava contendergli, per darla poi a Groenlandesi, a Normanni, persino a Cinesi, la gloria d'aver egli primo scoperta l'America, denominata da un fortunato successore, — non bastava aver dimenticato, — col uguale delle due patrie, non abbastanza espiata dalla più grande che l'ebbe autore primo, — di erigerli un monumento degno; adesso si contende se le sue ceneri riposino in San Domingo, ovvero all'Avana, e gli abitanti delle due isole, gelosi di possedere il prezioso deposito, per poco, nel furore della disputa, non se le scartavano addosso.

Il 10 del passato settembre, mentre si attendeva nella cattedrale di San Domingo a certi restauri, fu scoperta una cassa dentro la quale riposano, secondo validi indizii, gli avanzi di quel grande. Io almeno sono tenuto a crederlo, perchè me lo hanno assicurato per lettera vari italiani di quell'isola, e tra quelli il vescovo e primato Jon Rocco Cochia, il quale non potrebbe certo asserverne cosa falsa o dubbia con tanta sicurezza. Il dubbio era derivato da questo, che quando una parte di San Domingo fu ceduta alla Francia, nel 1763, gli avanzi di Cristoforo Colombo vennero trasportati con gran pompa all'Avana e sepolcramente deposti in quella cattedrale. Ma è stata forse una di quelle mistificazioni, come se ne ebbero esempi nelle colonie d'America in quei tristissimi tempi.

Dispiace anche gli ultimi dubbi sarebbe compiere degno dell'Italia, domandando alla piccola repubblica dominicana quegli avanzi gloriosi! Si vanno cercando nel mondo tante opere illustri od illustrabili a beneficio di contemporanei, che l'oblio di quello di Cristoforo Colombo sarebbe ingratitude più colpevole del superbo rifiuto della sua Genova, che abbiamo già duramente espiato.

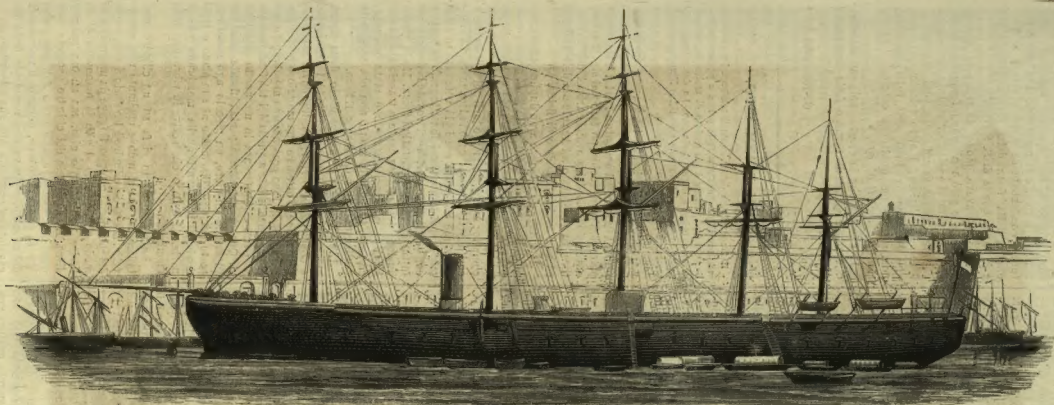
A. BAUNIALTI.

TRASFORMAZIONE DEL NIAGARA.

I giornali americani ci hanno recato negli ultimi tempi una notizia che interessava certo gli ammiratori delle celebri cadute del Niagara. Or sono alcune settimane la violenza della corrente strascinava seco le sporgenze rocciose, conosciute sotto il nome di *Table Rock* che formano uno de' più begli ornamenti di quella caduta. Poco appresso una nuova scossa ebbe luogo della parte della cava superiore, due grandi blocchi di rocce si staccarono: uno al punto di vista si sono già precipitati nel fondo della cataratta detta del Ferro di Cavallo (*Horse Shoals*). Questa trasformazione ha dato un aspetto tutto nuovo a questo punto della caduta del Niagara ed è appunto questa trasformazione che ritrae la nostra vignetta. I due crolli, come facilmente si capisce, hanno scosso il suolo a una distanza rilevante, e sulle due rive si sentirono come delle scosse di terremoto.



LA CASCATA DEL NIAGARA, dopo la recente trasformazione.



LA NAVE AMMIRAGLIA INGLESE MINOTAUR NEL PORTO DI MALTA. (Da una fotografia).



1. MAR DI ARMISTIZIO. - 2. STAGIONE. - 3. POLVERERA. - 4. STUCCA dove si trovano 4 bastimenti da guerra inglesi. - 5. ISOLE.
DA S. STEFANO. — LA RIVISTA TENUTA DAL GRAN DUCA NICOLA IL 3 MARZO (ANNIVERSARIO DELLO CZAR E GIORNO DELLA PACE). (Da schizzi del sig. Aureli)



L'AMERICA IN EUROPA

NOVELLA.

V.

Non fu il muguglio lento delle vacche in stalli, né il cantichiar di due o tre galline ruzzolanti intorno al fenile, che avvertì Maria che la notte era finita e che l'alba imbiancava l'orizzonte.

Maria non ebbe bisogno di vestirsi, onde sgruisciò dalla capanna, lesta e mattiniera come la lodolella. Prima sua cura fu di dar regola alle mucche. Ripulì la stalla, pose sei bei mucchietti di fieno nella mangiatoia, munse le sei bestie, e del latte colto parte lasciò nella capanna, acciò servisse da colazione, parte recò nell'altro vicino. Ciò fatto, ritornò alla stalla, levò il vincastro alle mucche, e le condusse ad abbeverarsi nel ruscello, su e in prossimità della bosaglia, forse perché ella sapeva che l'acqua del ruscello diventava migliore, mano mano che si sale alle scaturigini di esso, o forse anche perché a Maria premeva di attraversar con quattro saliti la bosaglia e di formarsi a guardar la capanna che sorgeva lì presso, la capanna di Nicola.

Maria s'aggrì, per un po' di tempo, all'intono, mentre le bestie, dopo aver bevuto e ribevuto a sazietà, si occupavano ad addentare la scarsa e grama erba del prato. Tre volte Maria imboccò il cupo viale della bosaglia, tre volte indietreggiò come sbigottita. Quattro poderosi sentimenti: affetto e pudore, tema e speranza, temonzavano nel cuore e nell'anima della fanciulla. Finalmente, passando da un'inquietudine senza limiti a una confidenza senza riserva, come chi prende una risoluzione ferma e s'accinge a impresa seria da cui può dipendere la felicità o la sventura nostra, Maria si cacciò nel fitto della bosaglia, e a gran passi, dopo cinque minuti, si trovò in vista del padere di Nicola.

Il padere di Nicola era costituito da un bosco, da un prato e da una capanna. Ma il bosco che — in conseguenza delle solenni e frequenti ubbriacature del capo della famiglia che era morto da tre anni, lasciando eredità di debiti più che d'affetti — era stato tagliato, non presentava che un brutto spettacolo. Rare pianticelle di betulla e di rovere, ginestre, sterpi, sorbi selvatici, cespugli di frasca, muschi parassiti, funghi ingobbi occupavano il posto dei larici, degli abeti, dei pini e dei tigli, i cui tronchi, recisi a otto centimetri dal suolo, attestavano lo spessore e la passata grandezza, come i piedistalli e i mozziconi di colonne nella storica campagna di Roma.

Il prato non era altro che una macchia di pertiche al terreno accidentato e sassoso che poco fruttava, e rendeva, oltre a ciò, malevolissimo il lavoro dei falciatori. In quanto alla capanna, la era l'antitesi perfetta di quella di sor Andrea. So da questa si spargivano, una aura di agiatezza e di eleganza relativa, da quella, per contro, usciva una vera puzza di affliggente miseria. Le muraglie, costruite senza cemento e stravecchie e annerite, giacevano ogni buco di esse serviva da fumaiolo, presentavano una serie di angoli sporgenti e rientranti. E colà dove il muro metteva pancia, il buon Nicola metteva puntelli: un rimedio eroico, se vogliamo, ma, sto per dire, peggiore del male, come certi beveroni, ordinati da certi Esculapii, in certe malattie. Il tetto vi era sfasciato e in completo disordine, e accadeva sovente che, attraversando il temporale, quel tetto somigliasse a un malato in delirio; pertanto che, invece di grida, mandava assicelle in aria. Aggiunti a ciò degli usci sgangherati, dei giacchi immondi, una stalla povera di senoventi, una crelenza poverissima di commestibili.

Questo poderotto alpino, unito a una casupola e a mezza pertica di vigna al villaggio, costituiva l'intero patrimonio di Nicola. Dice di Nicola, perché capo della casa, o era erano altre tre persone: la vedova Marta e due ragazzetti tondi, lustrati, braccati, il vero ritratto dell'abbondanza — vedi ironia della sorte! — una vera satira vivente di certi diafani bamboreschi, di certi impercettibili baroncelli tuffati nella bambagia, nella chiochia e nei conforti. E lo spettacolo di quei ragazzetti, che non facevano altro che mangiare e saltare, e che quando la conjugazione del primo verbo presentava qualche difficoltà, mostravano a chiare note come la pancia vuota o semivuota non esclude le capriolette e la mattina, siamo giusti, è spettacolo assai consolante, assai raro nei ceti popolari e rumorosi, e vale, in parte, a mitigar nel cuore di miei convaligiani l'angoscia per la mancanza d'un bi-nario di ferruvia.

La vedova Marta offriva dei tratti marcati di rassomiglianza colla vecchierella che ci ha descritto il Torti ne' suoi pochi e buoni versi. Non ottusa dai patimenti, non indurita nel cuore e nell'anima per lo stoicismo della povertà, la vedova Marta era l'archetipo della fede indescutibile, l'ideale della mansuetudine cristiana, la quintessenza della rassegnazione devota. Mai non le accadeva, in quattro o cinque anni di vedovanza, di obliar quel caro marito dal quale essa ripeteva tanta miseria, dal quale essa aveva ricevuto più sgarbi che grazie, più legname che bocconi. Mai, per quanto aspre fossero le torture quotidiane, venne meno in lei la fiducia in Dio e in quel compenso in un mondo migliore che aspetta gli afflitti peregrinanti in questo mondo triste. Apparteneva insomma a quella categoria di mortali, oggetto dell'invidia di Michelangelo, non mai agitati dal forse, dal come, dal perché, e i quali onorano, amano e temono e pre-gano la divinità sempre e nel meglio de' loro giorni, de' loro campi, de' loro armenti, de' loro cari e vivi o defunti.

Ma è una vera fatalità che debba sempre avverarsi il detto del filosofo ginevrino: « tutto si guasta nelle mani dell'uomo », e che vi sieno, come vi son sempre stati e vi saranno sempre, finché mondo è mondo, degli arruffoni cui mette conto ingarbugliar le cose più semplici, scupiar le cose più belle, sfellar da savii principii i più pazzi corollari, precipitar da utili premesse nello più evizii conseguenze. Quando si tratta d'affetti, e segnatamente d'affetti religiosi e tra poverissima gente, è natura in essi il correre senza ritengo e il trasmettere in cento bizzarre guise; e laddove il pastore d'anime, la sola autorità competente e credula e tenuta in simili contingenza, non è da attorno, né si fa un dovere di assumere, ammorare, correggere, vedrete che questa gente, in cui è tutto il cuore che sente, nulla la ragione che prova, si troverà più incapace di assegnare i limiti tra la verità e l'errore, tra il lecito e l'illecito, tra la fede e il bigottismo, tra la religione e la superstizione; voi vedrete che questa gente, mentre è smaniosa d'ingraziarsi il suo Dio, attenderà alla pace del suo prossimo; mentre s'immagina d'esser già in quella del Paradiso, diventerà una gran seccatura in terra. In una parola, si vedranno delle macchie e dei nuvoloni scupiar l'orizzonte di quella fede sì bella in fondo e sì utile, ch'io crederei infamia o stoltezza imperdonabile il deridere o sopprimere.

A furia di quotidiani esami di coscienza e di quotidiane prediche, convinta che non fosse possibile nessun compenso mistico con Dio senza l'intervento del prete, — e nel no-vero borghicuccio, con un prete che amava più l'aristocratica che il vangelo, trattavasi d'intervento pagato, — la povera donna aveva finito per smarrirne un tantino il sentimento

della moralità naturale. Pur di non mancare ai doveri inerenti al suo nuovo stato di sorella del Cuore Cuore, essa avrebbe lasciato, lungo le giornate intere, i figliuoli in balia di sé stessi, alla discrezione di Dio o del diavolo; pur di avere con che far celebrare una messa ogni giorno a suo speciale beneficio, essa avrebbe sottratto il necessario alle sue creature e condannato a stento, a stento a stento, a stento, la festa della Circoncisione e giù fino a quella di S. Silvestro.

Nicola trovava molto da ridire su questo proposito, e però non erano infrequenti i litigi; l'arma armata di quella permalosità grossolana che ogni donna sempliciotta suol mettere in succedendo religiose; l'altro trincerato dietro una fila di motivi tutti seri, tutti plausibili, non ultimo dei quali era costeo: « prima charitas incipit ab ego ».

Ben inteso che lo diceva nel suo dialetto, che non è quello di Siena o delle montagne di Pistoja.

G. RONDPELLI.

IL FONOGRAFO.

Il fonografo ha detronizzato il telefono. Di quest'invenzione l'illustrazione fa la prima a parlare in Italia; del fonografo s'è già parlato di molto fra noi, ma saremo, primi a darne il giudizio. La descrizione che esser vogliamo dal giornale scientifico *Nature*, ed è altrettanto esatta quanto è chiara.

Questo singolarissimo strumento inventato in America e annunziato dai giornali, ha passato l'Atlantico ed è giunto a Parigi 4. Un esemplare dell'apparecchio, portato dal sign. Puskas, concessionario dei brevetti europei dell'inventore, fu presentato all'Accademia delle scienze ed alla Società francese di fisica.

Il fonografo risponde a un duplice ufficio, dei quali il suo nome indica soltanto il primo; esso iscrive i suoni, quelli della voce o quelli di uno strumento qualunque; ecco la metà del suo compito: è capace di riprodurli poi e di darne a così dire il ritratto: ecco l'altra metà. La registrazione dei suoni erasi già ottenuta in altro modo, specialmente col fonotagrafo di Scott e con quello di Koenig, di cui trovate la descrizione in tutti i recenti testati di fisica. Ma la riproduzione dei suoni mediante la traccia che hanno lasciata sul registratore... è stata sognata, cercata, tentata da molti; non era mai stata realizzata prima del signor Edison.

L'apparecchio è rappresentato dalla figura qui appesa. È d'una semplicità insuperabile, e che anzi per certi riguardi si dovrà abbando-nare il tentativo di ottenere una migliore perfezione nei risultati. Esso presenta una membrana completamente simile a quella dei telefoni, fermata alla sua circonferenza in un anello metallico A. Questa membrana porta, fissata alla sua superficie inferiore, un piccolo ago metallico, posto perpendicolarmente al suo piano e rigidissimo. È davanti quella membrana che si parla, ed è l'ago che scrive le vibrazioni della membrana.

La registrazione si fa su un cilindro metallico C, che si muove mediante una manovella. L'asse del cilindro è lavorato a vite, e uno dei suoi perni o supporti fonde da madre vite, in modo che, quando si gira la manovella, il cilindro non soltanto gira, ma ancora progredisce. La superficie del cilindro presenta essa pure una vite di eguale passo dell'asse, così che la punta dello stilo, durante il movimento del cilindro, si trova continuamente nella incanalatura praticata alla sua superficie.

Quando si vuole adoperare lo strumento,

1. Giungerà presto a Milano, e presso la benemerita Società d'incoraggiamento se ne farà un esperimento, con analoghe spiegazioni del prof. G. Colombo.

bisogna cominciare col collocare sul cilindro una foglia di stagno, simile a quella nella quale si involupa il cioccolate; si attacca questa lamina con della colla ordinaria applicandone un lembo lungo una delle generatrici del cilindro affine di avvilupparlo completamente. Con le mani poi si appoggia in modo da far penetrare la stagno nella incanalatura che si vede disegnata attraverso lo stagno. Si conduce allora la membrana nella sua posizione d'azione, la si ferma solidamente mediante una vite di pressione, mentre l'ago appoggia leggermente sul fondo del canale ad elice presentato dalla foglia di stagno. Si parla, e in pari tempo si volge il cilindro; la membrana vibra, e l'ago fa sulla stagno una serie di segni più o meno profondi e di forme variata che si potrebbero decifrare soltanto con un perfetto microscopio.

Ecco compiuto il tracciato grafico, cioè la prima parte dell'invenzione di Edison; ecco ciò che si aveva fatto prima di lui, ed anzi meglio di lui, quando si volevano soltanto scrivere le vibrazioni per studiarne le forme. Ma questa maniera di tracciato è stata l'idea geniale, e come l'ha detto molto bene il signor Marcello Deprez alla Società di fisica, l'uso di quella foglia di stagno ha resa possibile la riproduzione dei suoni, che era stata cercata invano da abili e doti sperimentatori.

Ecco come si procede per trarre dallo strumento così preparato i suoni che vi furono pronunciati davanti o per meglio dire gridati. Si scosta la membrana, si fa volgere il cilindro in senso inverso sino a che sia ricondotto alla posizione ch'egli occupava al principio dell'esperienza; si raccosta la membrana e l'ago si ritrova a contatto della foglia di stagno. Si gira di nuovo e nello stesso senso della prima volta.

La membrana spinta dall'ago che è esso pur guidato dai segni o dalle cavità anteriormente prodotte, vibra e riproduce i suoni

che avevano determinata la formazione di quella cavità. Questi suoni amplificati da una specie di portavoce collocato contro l'anello A (Vedi fig.), contenente la membrana, possono essere intesi adistanza.

Senza averla provata non si può immaginare la singolare impressione che causa questa vocina acuta che esce dall'istrumento; sino all'ultimo momento se ne dubita, e quando i suoni distinti, benché deboli, riescono a colpire l'orecchio, si prova uno stupore e una soddisfazione tale, che a Parigi, alla Società di fisica, scoppiarono gli applausi e le risa dalle persone che si pigiavano nella sala.

Insistiamo sulle particolarità di questo strumento, grazie alle quali esso realizzò ciò che era tanto difficile a farsi. La foglia di stagno è come sospesa al disopra del vano che separa le spire del cilindro; essa presenta una certa rigidità a causa della sua tensione, ma, non essendo sostenuta di dietro, presenta in pari tempo una certa flessibilità. Grazie a questa specialità, la foglia è atta dapprima a ricevere le impressioni che vi fa lo stilo scrivente, e in seguito può ripeterle alla membrana, quando si fa passare una seconda volta lo stilo dinanzi al foglio scritto. La foglia di stagno però non è ancora ciò che vi è di meglio a quest'uso; il signor Edison adopera ora foglie di rame, molto sottili, e che danno miglior risultato.

In tutto questo abbiamo supposto implicitamente che la rotazione del cilindro sia uniforme; ma si capisce che il movimento impresso direttamente dalla manovella non possa essere perfettamente regolare. Per attenuare questo difetto si è posto alla seconda estremità dell'asse un volano di gran peso; V, segnato sulla nostra figura, che in un certo modo corregge le variazioni di velocità prodotte dal moto della mano. È facile immaginarsi però degli appa-

recchi di orologeria, grazie ai quali si otterrebbe un movimento molto uniforme; è un punto sul quale non occorre insistere.

Quando si tratta di riprodurre delle parole articolate dalla voce umana, le disuguaglianze di celebrità sono di poco momento; il suono diventa più acuto o si abbassa leggermente quando il cilindro si affretta o rallenta. Ma quando si riproducono suoni musicali, il difetto è più sensibile. Si comprende che quanto più è rapida la rotazione, più il suono stesso è acuto e lo stesso tracciato può dare delle note differenziate secondo che si gira più o meno presto.

E di conseguenza, se si scrivono successivamente sul cilindro le quattro note d'un accordo perfetto *do, mi, sol, do*, si ripeterà giusto quest'accordo a patto che si giri con tutta regolarità tanto durante l'incisione del suono quanto durante la sua riproduzione; ma per poco che la velocità non sia stata uniforme una delle due volte, l'accordo non è giusto.

Si può notare qui per incidenza che, col telefono, i suoni musicali vengono ripetuti più facilmente che la articolazione delle voci, mentre col fonografo succede il contrario.

Lo abbiamo detto e non possiamo che ripeterlo; queste piccole imperfezioni saranno corrette da approcci che daranno un movimento regolarissimo. D'altra parte, il signor Edison ha recentemente annunciato per telegrafo al suo rappresentante in Europa ch'egli è riuscito a riprodurre esattamente il metallo della voce umana. Sarà una nuova meraviglia, o, per dir meglio, un completamento d'una meraviglia meccanica; ma sin d'ora l'ammirazione non sarebbe mai troppa per questo risultato ottenuto e per la semplicità straordinaria dei mezzi adoperati per ottenerlo.

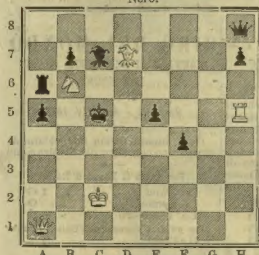
Fra i perfezionamenti che furono già realizzati, a quanto pare, dal signor Edison, ne

SCACCHI

PROBLEMA N. 63.

Del signor M.^o cav. Ant. Mazzerani.

Nero.



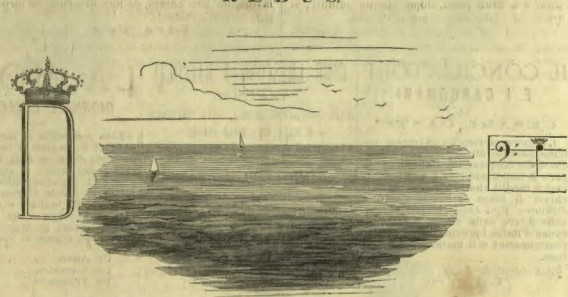
Bianco.

Il Bianco col tratto bianco al secondo colpo.

Soluzione del Problema N. 60:

- | | |
|-----------------|-----------------------------|
| Bianco. | Nero |
| 1. D b1-c2 | 1. P d7-e6 (A B C) |
| 2. T c5-d7 | 2. A e5-f7 (a b c d) |
| 3. C d8-c6+ | 3. qualunque |
| 4. P e4-e5 opp. | |
| D c2-b2 matta. | (A) 1. R e3-d6 |
| | 2. R d6-e7 |
| 2. D c2-d1+ | 3. qualunque. |
| 3. P e4-e5 | |
| 4. P e5-d6 opp. | (B) 1. P e3-e2 opp. P g5-g4 |
| D d7-d6 matta. | 2. R e5-d6 |
| | 3. C d8-b7+ |
| 2. D c2-c3+ | 4. qualunque. |
| 3. C d8-b7+ | |
| 4. C e6-d6 opp. | (C) 1. P d7-e5 |
| D c3-d4 matta. | 2. R e5-e4 |
| | 3. R f5-d4 |
| 4. T f5-d4 | |

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 208:

La morte ha mietito in quest'anno molte vittime illustri.

SCIARADA.

Han dal primo uasal principio
 Si le pena che i piaceri
 Han dal terzo uasal principio
 I diritti ed i doveri.
 Il secondo legger puoi
 Come vuoi di qua o di là;
 Sacro è ai riti, e l'uom che orle
 Al suo piede orando sta.
 Anche il quarto legger puoi
 Come vuoi di qua o di là;
 Salta parte è di sì stanz
 E un di anch'esso la polve andrà.
 Spesso assurdo a primo aspetto
 È il concetto dell'autor.
 Ma a pensar attentamente
 Don sovrano c'è del ver.

Spiegazione d'una sciarada a pag. 203
 Papa-vero.

Solito soltanto dal signor V. Gorissuti di Vienna.
 Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica,
 dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Milano.

